

Il Punto

IL MONDO DI SCAJOLA

SUSANNA RIPAMONTI

Il ministro Scajola ci aveva appena rassicurato sul fatto che viviamo nel più felice dei mondi, che la piccola criminalità era stata se non sconfitta duramente colpita, ma ecco che il fenomeno delle rapine nelle ville riprende ad insidiare il tranquillo benessere delle province del Nord. In effetti si direbbe che questa faccenda sia una delle tante nuvole di fumo soffiate negli occhi degli italiani. Come tutti sanno, le rapine nelle case più o meno isolate sono sempre esistite, ma improvvisamente sono diventate un fenomeno. Verso la fine dell'estate hanno colmato la siccità di notizie di giornali e tivù: in tredici giorni oltre venti colpi, arresti a pioggia, l'orda dei predoni che che abbandona il tartassato Nord est e approda nella grassa Emilia Romagna. Come le cavallette. Poi, settembre dello scorso anno l'«Operazione Giove-Bis» condotta dalla squadra Mobile di Milano, l'allarme villette è servito come paravento per espellere 170 immigrati clandestini, ritenuti a prescindere i responsabili delle aggressioni. A seguire vertici al Viminale, piani d'azione concordati dall'Italia a Tirana e alla fine ci hanno raccontato che la guerra al saccheggiatore straniero era stata vinta. I media ci hanno creduto e dalle prime pagine dei giornali, le notizie che riguardavano le quotidiane rapine in appartamenti sono scivolote nella cronaca locale, dove forse avrebbero dovuto sempre restare. Ma probabilmente ha ragione Francesco Rutelli: il fenomeno non si è mai arrestato. È solo passato sotto silenzio perché questo governo sa come eliminare dai Tg le notizie sulle rapine nelle ville, gli omicidi di camorra, il traffico di denaro sporco. Sa fare la guerra ai magistrati, ma non sa rispondere alle domande di una giustizia più efficace e giusta.



Carabinieri di fronte ad una delle ville rapinate nel bergamasco qualche mese fa

Rapine in villa, assalto al ricco Nord-Est

Tre colpi nel Comasco: in ostaggio sempre i bambini. Nel silenzio del governo la gente chiede sicurezza

Susanna Ripamonti

MILANO Tormano le rapine nelle ville, fenomeno che a dire il vero non se n'era mai andato e che imperversa con regolare rapacità in tutte le stagioni dell'anno, con una particolare predilezione per le zone più ricche del paese: dal florido nord-est alla Lombardia, con incursioni non rare nelle villette geometri dell'Emilia, che già dalla facciata, dai giardinetti col prato all'inglese, in cui non mancano mai un'aracura e un acero giapponese, promettono ricchi bottini.

L'ultima frontiera delle bande di saccheggiatori sembra essere il Comasco, dove nell'ultima settimana si sono registrate tre rapine, compiute da piccole gang agguerrite, che pur di non andarsene a mani vuote non hanno esitato a menare le mani. Prima incursione la scorsa settimana, nell'abitazione di Pietro De Marchi, un artigiano di Cadorago, dove i rapinatori hanno puntato una pistola alla testa di una delle due figlie per farsi dire dov'era la cassaforte. Erano male informati, perché in quella casa non c'era neppure il salvadanaio. Poi un raid a Lurago D'Erba dove un ragazzo di 16 anni è stato preso a ceffoni perché svelasse la combinazione della cassaforte: «Dicci come si apre o ti ammazziamo», gli hanno urlato. Ha tentato di resistere, ma poi ha sraggiamente ceduto, dato che non era il caso di rischiare la vita per salvare un bottino che tra gioielli e denaro non superava gli ottomila euro. E ancora l'altra sera, in casa di Paolo Bucolo, imprenditore di Veniano. Suo padre ha tentato di immobilizzare uno dei banditi, l'altro lo ha aggredito colpendolo in testa col calcio della pistola. Tutto è avvenuto sotto agli occhi di due bambini, mezzora di terrore e poi la fuga.

Gli inquirenti sono convinti che tutte e tre le rapine siano opera della stessa banda. Le vittime sanno dare poche informazioni sui loro aggressori: gente che parla male l'italiano, forse albanesi. Ma dopo aver dato mille volte la colpa agli stranieri, per rapine che poi si rivelavano genuinamente locali, ora non si esclude che il cattivo accento possa essere un escamotage dei rapinatori per sviare le indagini. Comun-



che la pista privilegiata resta quella della caccia all'immigrato che ha già dato in passato deludenti risultati: nel settembre scorso le forze dell'ordine avevano fieramente annunciato di aver risolto il problema, dopo aver espulso 170 clandestini, prevalentemente albanesi. Si erano fatti vertici a Tirana, si erano annunciati piani di guerra alla criminalità da una sponda all'altra dell'Adriatico, ma adesso ci risiamo. Nella bassa Comasca è scattato l'allarme, ieri sera il consiglio comunale di Veniano era riunito per discutere dell'emergenza criminalità, slavi, albanesi, clan-

destini di tutte le nazionalità sono nel mirino delle forze dell'ordine. Si ritiene che le bande siano formate da stranieri, lo pensa anche il presidente della Provincia, il leghista Armando Selva, che ha prontamente avvertito: «La provincia di Como non è il Far West: si tratta di malviventi provenienti dalla piccola criminalità straniera. Piccola criminalità nei confronti della quale si deve tenere alta l'attenzione perché le conseguenze sull'incolumità delle persone possono essere gravissime». Ma il mese scorso, nella confinante provincia di Lecco, si era individuata una banda di italianissimi ope-

Ispezioni e pattugliamenti per strada Imperia scopre la vigilanza fai da te

Paolo Odello

IMPERIA La martellante cronaca televisiva che diffonde notizie allarmanti circa una criminalità diffusa e senza volto. Qualche furto in appartamento, magari in ville più isolate e troppe facce straniere agli angoli delle piazze a completare il quadro di un'insicurezza più urlata che reale: anche Imperia si riscopre insicura. Negli ultimi mesi è aumentato il numero di agenti e carabinieri in ricognizione sul territorio, ma la città del ministro degli Interni sembra avere bisogno di ulteriore protezione. L'ultima trovata del mercato sono ragazzi vestiti di nero che sorvegliano più o meno "discretamente" a cadenza regolare esercizi commerciali e bar convenzionati. Per quanto possa apparire discreta una mise da lavoro che comprende anfibì e "mimetica" nera con tanto di aquila sulla spalla, oltre ovviamente al regolamentare pistolone che penzola allegramente dalla cintola. Ad Imperia e provincia ammonterebbe infatti ad oltre centocinquanta il numero dei nuovi abbonati al servizio proposto dal corpo di vigilanza privata «La vedetta». Sede legale ad Asti e filiali sparse fra Piemonte e Lombardia sono comparsi in Riviera pochi giorni fa, a due settimane esatte dalla conferenza promossa da An e dal titolo stranamente premonitore «Una politica per la sicurezza dei cittadini: polizia locale e polizie private nuove proposte di legge» relatore Filippo Ascierio. Certamente si tratta soltanto di singolari coincidenze. Rimane però il fatto che i rambo privati propongano e vendano un nuovo servizio che, guarda caso, definiscono proprio vigilanza di quartiere. E con lo stesso termine lo propongono ai vari commercianti delle zone centrali, ad Imperia come a Sanremo. Difficile capire di cosa si tratti, l'ambiguità della definizione la si ritrova anche nelle risposte del titolare

dell'istituto di vigilanza privata, Giampaolo Leonello: «Noi rappresentiamo comunque un deterrente che va a colmare spazi lasciati scoperti da altri». Rimanere nel vago, tanto con i cittadini quanto con i potenziali clienti, è d'obbligo: la legge su questo punto parla chiaro. Per guardia giurata si intende il privato che svolge attività di vigilanza, custodia e protezione di beni, previo ottenimento della licenza rilasciata dal Prefetto. Dalle competenze del vigilante restano di norma esclusi i «poteri di perquisire, sequestrare, interrogare e ogni atto comunque restrittivo della libertà dei cittadini». Sempre in delicato e precario equilibrio fra significato comune e legale delle parole usate, i contratti stipulati da «La Vedetta» però garantiscono, per un modico canone mensile di 26 euro più Iva, un numero imprecisato di ispezioni. Compresa alla voce «servizio di pattugliamento» e da compiersi nell'arco delle sette ore previste per il servizio diurno. Come si devono intendere pattugliamento e ispezioni? E lo stesso Giampaolo Leonello a fornire l'interpretazione: «Il nostro agente passa a trovare l'abbonato a cadenze regolari, salutiamo e nel contempo ci informiamo se tutto funziona normalmente». L'automobile entra in funzione soltanto la notte - può essere allertato da una telefonata dell'abbonato. Allora il vigilante entra in azione. In quale modo e con quale effettiva preparazione non è dato saperlo. In attesa che la legge sia riformata così come propongono esponenti di An, primo fra questi proprio Filippo Ascierio, nessuno si può sovrapporre alle funzioni proprie della polizia di Stato. Che la sola presenza di tali personaggi provochi angoscia invece di «funzionare da deterrente» è un dettaglio rilevabile solo da cittadini testardamente democratici. Ci avevano avvisato per tempo: in cambio di una maggiore sicurezza si può ben rinunciare ad un po' di libertà.

ra che arrotondavano lo stipendio saccheggiando abitazioni e uffici. Gli inquirenti parlano di banditi che sono da tempo in Italia e che conoscono bene il territorio in cui decidono di colpire, ma poi sostengono contraddittoriamente che vengono dal Veneto e che hanno a Padova e Treviso i loro centri di aggregazione.

Malgrado le promesse sbandierate dal governo, che sono state il tormentone di tutta la campagna elettorale, si direbbe che la criminalità non sia affatto diminuita, ma si sia solo riconvertita: diminuiscono i delitti, ma aumentano le aggressioni all'interno delle abita-

zioni isolate. E il fenomeno è sostanzialmente impunito, forse perché gli inquirenti si ostinano a inquadrarlo appunto come fenomeno, che quindi prevede una struttura e un'organizzazione criminale, di fatto inesistente per loro stessa ammissione.

I banditi dimostrano molta determinazione e si muovono a volto scoperto, certi di non essere riconosciuti. Ma si muovono con casualità, scelgono come obiettivo le ville apparentemente più lussuose, chiedono dov'è la cassaforte che in molti casi non c'è e a volte se ne vanno con miseri bottini che dimostrano l'assenza di informa-

zioni sulle reali disponibilità delle loro vittime.

Le contromisure si limitano alla decisione ansiolitica di aumentare il numero di pattuglie di polizia e carabinieri lungo gli assi viari più importanti, ma il questore di Como, Oronzo Scoletta, non nega di confidare soprattutto nella dea bendata: «ci vuole anche un po' di fortuna in questi casi». Dice: «In particolare teniamo sotto controllo il cambiamento improvviso di tenori di vita di alcuni». Ma se si ritiene che questo tipo di criminalità non sia locale, da quale osservatorio si fanno questi monitoraggi?

Marco Bucciantini

«Nel dicembre 2000, con Carlo Ginzburg, presentammo a Fassino una richiesta firmata anche da Bobbio, Foa e Galante Garrone. Sono fiducioso, spero che Castelli dimostri larghezza d'idee»

Grazia per Sofri, da Pirani un appello al presidente Ciampi

FIRENZE «Sofri si è già liberato». Questo concetto forte esprime Mario Pirani, che lunedì scorso, nella sua rubrica *Linea di Confine*, su Repubblica, ha portato a conoscenza un episodio di quindici mesi fa, allorché lui e Carlo Ginzburg si presentarono dall'allora ministro della Giustizia Piero Fassino. Gli portarono una domanda di grazia per Adriano Sofri, firmata anche da Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone e Vittorio Foa. «Così, a ridosso della scadenza elettorale, sapevamo che era impraticabile. Rischiava di essere strumentalizzata, e per noi era però importante avviare l'iter, che passa prima per il ministero e poi per il presidente della Repubblica. Volevamo che la pratica venisse incardinata con firme autorevoli e lasciare questa eredità al governo che sarebbe entrato

in carica sei mesi dopo, nel maggio del 2001». Ha approfittato della rivelazione per riportare nella discussione politica tutte le «incongruità della condanna», per ricordare come la grazia sia rimasta «l'unica via praticabile per porre rimedio ad un'ingiustizia di fatto».

È fiducioso?
«Sì. Il Guardasigilli Castelli ha affermato - parlando della scarcerazione per motivi di salute di Bompressi - di non essere contrario ad esaminare una sua domanda di grazia. Allarghiamo questo spiraglio, e speriamo che, almeno su questo caso, Castelli dimostri larghezza di idee. Lo stesso Ciampi ha fatto tra-

pelare la disponibilità a prendere in considerazione l'istituto della grazia, una volta ricevuto l'input dal ministro di Grazia e Giustizia».

Dove si trova tanta fiducia?
«Nella Costituzione. "La prosecuzione della pena ci sembra svincolata dai principi costituzionali che la legittimano" sta scritto nella domanda porta al ministro. E nella sentenza della Corte di Appello di Venezia, che sottolinea "l'effetto profondamente distortivo dell'espiazione obiettivamente svincolata da ogni esigenza di emenda e di recupero dei condannati alla società"».

Perché trova tanta resistenza

a essere conclusa una vicenda che agli occhi della ragione, e se non bastasse il buon senso, perfino nell'interpretazione della legge delle leggi - la Costituzione - sembra essere pacifica?

«Ci sono almeno tre ordini di resistenze alla concessione della Grazia. Resistenze che nascono, anzitutto, da un legittimo dolore delle vittime degli anni di piombo. Non mi sembra però di notare questa indignazione attorno al nome di Adriano Sofri. Poi c'è una posizione politica sempre valida e sempre forte quando si tratta di giudicare un certo passato: l'odio permanen-

te per la sinistra, questo senso di colpa che si pretende dalla sinistra e dai suoi esponenti. Un terzo fattore di resistenza è interno all'ordine giudiziario, perché non credo che ci sia una posizione unanime di fronte a questo argomento e alla vicenda degli ex di Lotta continua. Ma c'è anche un quarto fattore che secondo me gioca un ruolo decisivo».

Di che si tratta?
«Temo che l'opinione pubblica si sia fatta un'idea distorta della realtà. Adriano Sofri, anche se scrive sui giornali, prende posizione, e con i suoi interventi partecipa alle vicende decisive della politica italia-

na, non è una persona libera. Sofri vive in una cella di pochi metri quadrati ma la sua visibilità rischia di renderlo libero agli occhi della gente. Questo è il rovescio della già conquistata libertà da parte di Sofri».

L'altro lato lo sottolinea nella richiesta di grazia. Scrive: "Adriano Sofri ha dato prova d'impegno etico contro il terrorismo già negli anni settanta e poi con la presenza a Sarajevo assediata e in Cecenia". Si insiste adducendo motivi legati alla persona e al suo percorso intellettuale, a prescindere dagli accadimen-

Internet, organi all'asta I Nas avviano indagine

ROMA Organi umani venduti all'asta su internet. Reni, cuori, cornee, ma anche sperma, ovuli da fecondare, testicoli: basta mettersi davanti al pc, collegarsi ai siti giusti e si può trovare di tutto. Come al supermercato, ma senza muoversi da casa. E senza alcun controllo. Lo svela un'inchiesta condotta dal mensile Happy Web, confermando che nelle rete continua il traffico d'organi destinati ai trapianti. A gestire le aste, ha scoperto Happy Web, sono «siti che ufficialmente vendono videocassette sui trapianti o soprammobili anatomici. Un traffico di miliardi di euro possibile grazie all'aiuto di governanti corrotti e organi di polizia locali compiacenti».

Entrare nel giro è semplicissimo, basta digitare su uno dei principali motori di ricerca «kidney for sale», per trovare a chiare lettere offerte come questa: «se hai bisogno di un rene, per favore contattami. Sto vendendo all'asta un rene molto sano. Fai la tua proposta per e-mail».

Un traffico da capogiro. E boom di ovuli, diventati gli articoli più richiesti: un traffico da capogiro esplosivo sull'onda degli ultimi esperimenti di fecondazione artificiale. Chi gestisce questi siti, non corre alcun rischio. «Nei Paesi in cui hanno sede - spiega a Happy Web Umberto Rapetto, capo del Gruppo anticrimine tecnologico della Guardia di finanza - non contravengono a nessuna legge. Di conseguenza, la polizia locale non può intervenire. Dall'altro lato, la legge sulla privacy ci impedisce di identificare chi fa gli acquisti». Ogni organo ha il suo borsino dei prezzi: dai 3mila ai 15mila euro per un cuore di ricambio o per le cornee, dai 4mila ai 15mila euro per i reni, fino al milione di euro per i testicoli, i più costosi.

Governi compiacenti. rendono possibile questo traffico gestito da organizzazioni criminali mondiali che, in diversi paesi, hanno messo in piedi vere e proprie catene di montaggio dell'espianto. Nella mappa disegnata dai giornalisti di Happy Web, nessun continente si salva. Il Sud America è presente quasi per intero e anche l'Africa, malgrado le epidemie di Hiv, è una miniera per i trafficanti di organi, con in testa Egitto e Sud Africa. Se la Cina ha istituzionalizzato, espantando e vendendo gli organi dei condannati a morte, questo traffico è florido anche in Europa, soprattutto nell'ex blocco sovietico e in Turchia. Ma anche in Italia, dove è capitato che immigrati clandestini abbiano pagato l'ingresso con un rene. Infine, Iraq, India, Pakistan e Filippine.

Organi umani, ma non solo. Sulla rete, senza ricetta medica è possibile acquistare ogni tipo di medicinale. Basta compilare un breve formulario per vedersi recapitare di tutto, dagli psicofarmaci agli stimolanti, dalle piccole per dimagrire alle specialità contro l'impotenza e persino farmaci ancora in sperimentazione come il Viagra rosa.

I carabinieri dei Nas hanno già avviato le prime indagini su un presunto traffico di organi e tessuti attraverso Internet. Lo ha annunciato il comandante Genaro Niglio spiegando che la decisione è stata presa in accordo con il ministro della Salute, Girolamo Sirchia. «Si tratta di scoprire se dietro a questa notizia si nasconde un vero traffico o se è solo un bluff» ha spiegato Niglio. Al lavoro ci sono gli esperti di web dell'arma che avranno il compito di contattare i presunti venditori.

ti dai quali scaturisce la condanna. Lo stesso Sofri si ribella a questo percorso: perorando l'istituto della grazia, non si rischia di fargli torto?

«Noi crediamo fermamente nell'innocenza di Sofri. Lo abbiamo scritto nella richiesta di grazia, lo ripetiamo volentieri. Detto questo, ci sono sette sentenze e riaprire il caso nelle aule dei tribunali è nella migliore delle ipotesi una perdita di tempo. Frustrante. E invece giusto muoversi come è possibile e cercare di fare breccia dove è legittimamente permesso. Ed è doveroso adoperarsi: penso a tutta una serie di iniziative, come quella di Veltro e degli altri sindaci delle grandi città italiane, che hanno sottoscritto un'altra domanda di grazia per i condannati. Non potendo riaprire la questione, dobbiamo evidenziare l'incongruità della pena che, tra l'altro, Sofri ha già anche in buona parte scontato».